



www.pagineesteri.it

PALESTINA-ISRAELE. LE RAGIONI DEL CONFLITTO

Pagine
Esteri

Dalla Prima guerra mondiale al 1947

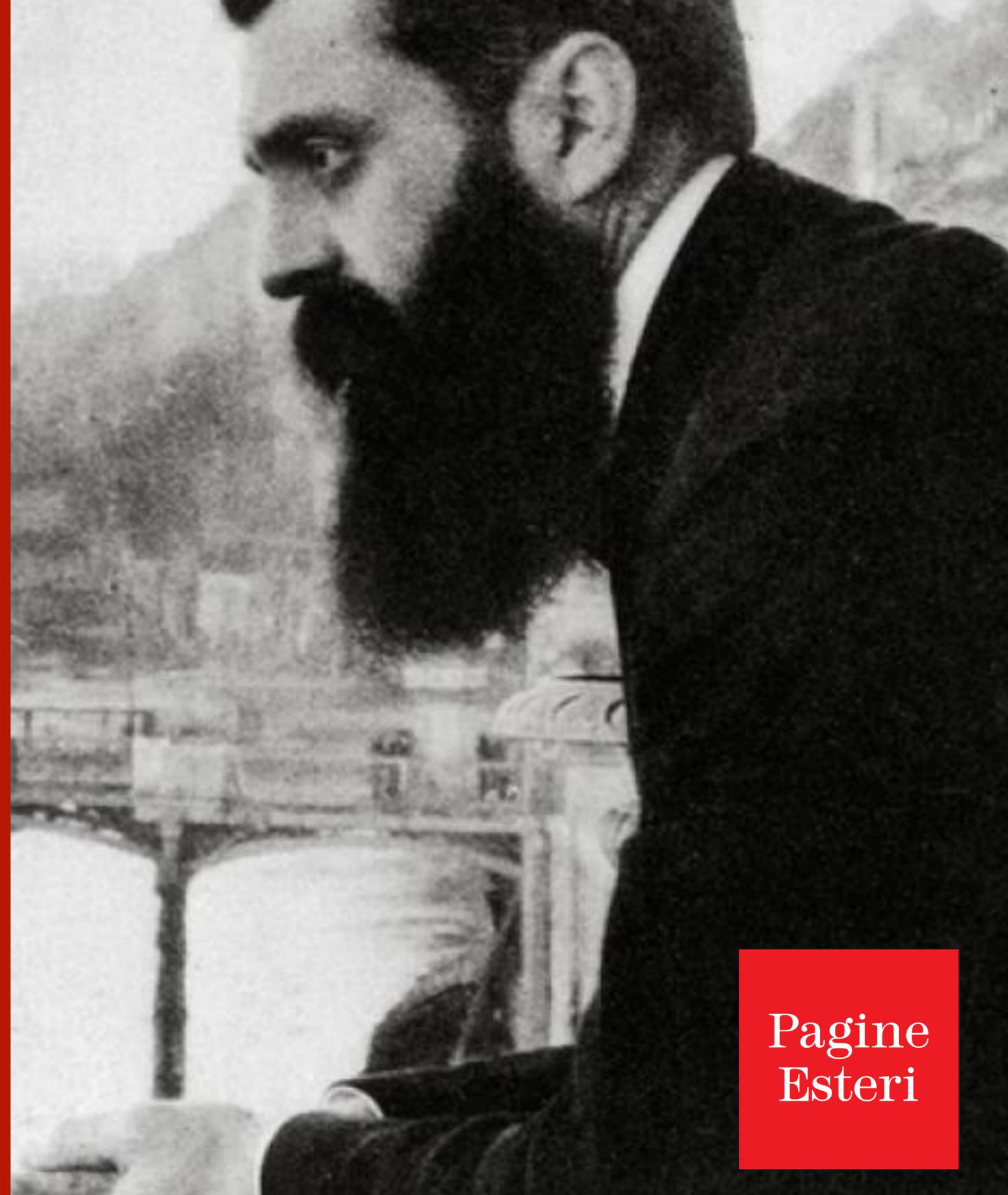
Fino alla Prima Guerra Mondiale appartenente all'impero ottomano, dal 1922 la Palestina è sotto il mandato britannico. Con la dichiarazione Balfour e gli accordi segreti di Sykes-Picot, la Gran Bretagna aveva in realtà già concesso sia alla comunità ebraica che a quella araba la promessa di uno Stato indipendente nel territorio.

Tra il 1922 e il 1947, l'immigrazione degli ebrei in Palestina è massiccia. La comunità ebraica passa dal costituire meno del 10% della popolazione locale nel 1917 a oltre il 30% nel 1947. A spingerli verso la Palestina è il progetto sionista. Nell'agosto 1897, Theodor Herzl aveva organizzato il Primo Congresso Sionista a Basilea: è lì che viene ufficialmente stabilito per la prima volta che gli ebrei cesseranno di essere un'anomalia sociale ed etnica e sfuggiranno alle discriminazioni solo quando si costituiranno in uno Stato. La «casa per il popolo ebraico» sarà la Palestina.

Tra la comunità araba locale e gli ebrei cresce la tensione e scoppiano scontri sempre più frequenti. Nascono organizzazioni paramilitari sioniste, come l'Haganah e l'Irgun.

Nel 1947, la popolazione ebraica in Palestina conta 600.000 abitanti, a fronte di circa 1.200.000 di arabi.

«A Basilea, io fondai lo Stato Ebraico» **Theodor Herzl.**



La Risoluzione ONU n. 181

Il 29 novembre 1947, l'Assemblea Generale dell'ONU approva la Risoluzione n.181: il 56% del territorio palestinese è assegnato agli ebrei, il 43% agli arabi, l'1%, comprendente la città di Gerusalemme, è territorio «internazionale».

La spartizione non è accettata dalla maggioranza araba: le tensioni già vive tra palestinesi ed ebrei si infiammano. Negli scontri e negli attentati tra il novembre 1947 e il maggio 1948 perdono la vita centinaia di arabi e di ebrei.

Emblematico è il massacro di Deir Yassin, compiuto il 9 aprile 1948: l'Irgun fa strage di 107 palestinesi, quasi tutti civili, e costringe alla fuga i 750 superstiti.

«Deir Yassin non era una rivendicazione araba come, ora, sostiene qualcuno. Chiedere a un popolo inerme di morire non rimanda proprio alla definizione giusta di patria. Non è stata una battaglia né uno scontro, è stato un massacro.» (Mahmud Darwish, da «Una trilogia palestinese»)

THE PALESTINE POST 4.30
LATE Edition
SUNDAY, NOV. 30, 1947
JERUSALEM

PARTITION APPROVED BY MC 2/3: 33 VOTE YES, 13 NO, 10

2,000,000 DOLLAR BUDGET FOR IMPLEMENTATION

LUSHING MEADOW, Saturday. — The plan for the partition of Palestine into separate Jewish and Arab States was at 5.30 (New York time) this afternoon adopted by the General Assembly of the United Nations by 33 votes to 13, with 10 abstentions and one delegation absent. The voting came after a last ditch effort by the Arab States to prevent partition by proposing the establishment of a federated state based on the canton system, in which the Jews and Arabs would be separated as far as possible.

The Arab motion, which was attacked as a move to sabotage the U.N. Partition plan, was opposed by the rapporteur of the Ad Hoc Committee, Mr. Thors, and by the delegate of the United States, Mr. H. Johnson, who asked the Chairman, Dr. Aranha, to call for a vote on the Ad Hoc Committee's recommendation for Partition. Dr. Aranha ruled that the delegates would have to vote on the partition plan after hearing last minute appeals by Iran and Syria. Mr. Johnson, said: "There is nothing conciliatory in this," and he was supported by the Soviet Delegate.

After the result was announced, the Assembly appointed a five-nation Commission to carry out the plan and to supervise the transfer of the Government of Palestine to the provisional Jewish and Arab Councils: the nations appointed were: Bolivia, Czechoslovakia, Denmark, Panama and the Philippines. The sum of two million dollars was then voted by the Assembly for the work of the Commission.

SONG AND DANCE GREET NEWS

There was unrestrained joy obvious in the merry-making in Tel Aviv and Haifa and even the usually deserted thoroughfares of Jerusalem burst into life as the news flashed through the city. People in their "vjamax" joined in the dancing.

About a third of Tel Aviv's population were out in the streets, about 20,000 of them in Magen David Square where the strains of Hatikvah roared forth as soon as the vote had been taken.

When a newspaper transmission of the Lake Success meeting had come to an end in Tel Aviv, a group of armed men forced their way into the "studio" and tried to get to the microphone. When the operators resisted the men

Pagine Esteri

La proclamazione dello Stato di Israele e la Nakba palestinese

È il 14 maggio 1948 quando David Ben Gurion, leader dell'organizzazione sionista Agenzia Ebraica, proclama la nascita dello Stato di Israele.

Il territorio sul quale nasce è quello già sancito dalla Risoluzione n.181 delle Nazioni Unite.

A mezzanotte di quel giorno Radio Cairo annuncia: «L'ora della guerra santa è iniziata».

Per i palestinesi è il giorno della Catastrofe, «al Nakba».





Il 15 maggio 1948 inizia il primo conflitto arabo-israeliano, che vedrà la fine soltanto nel mese di dicembre.

Accanto ai palestinesi si schierano Egitto, Libano, Giordania e Siria. La vittoria di Israele, sostenuto dai Paesi occidentali, è netta.

Secondo le stime, muoiono circa 4.000 soldati e 2.000 civili israeliani. I palestinesi hanno perdite comprese tra i 5.000 e i 15.000 civili, a cui si sommano i feriti e i profughi.

Con il conflitto Israele amplia, infatti, i propri confini al 78% della superficie palestinese.

Circa 711.000 palestinesi sono costretti alla «diaspora». Si trasformano in «profughi», interni o esterni: nei nuovi rifugi continuano a conservare le chiavi delle loro vecchie case.

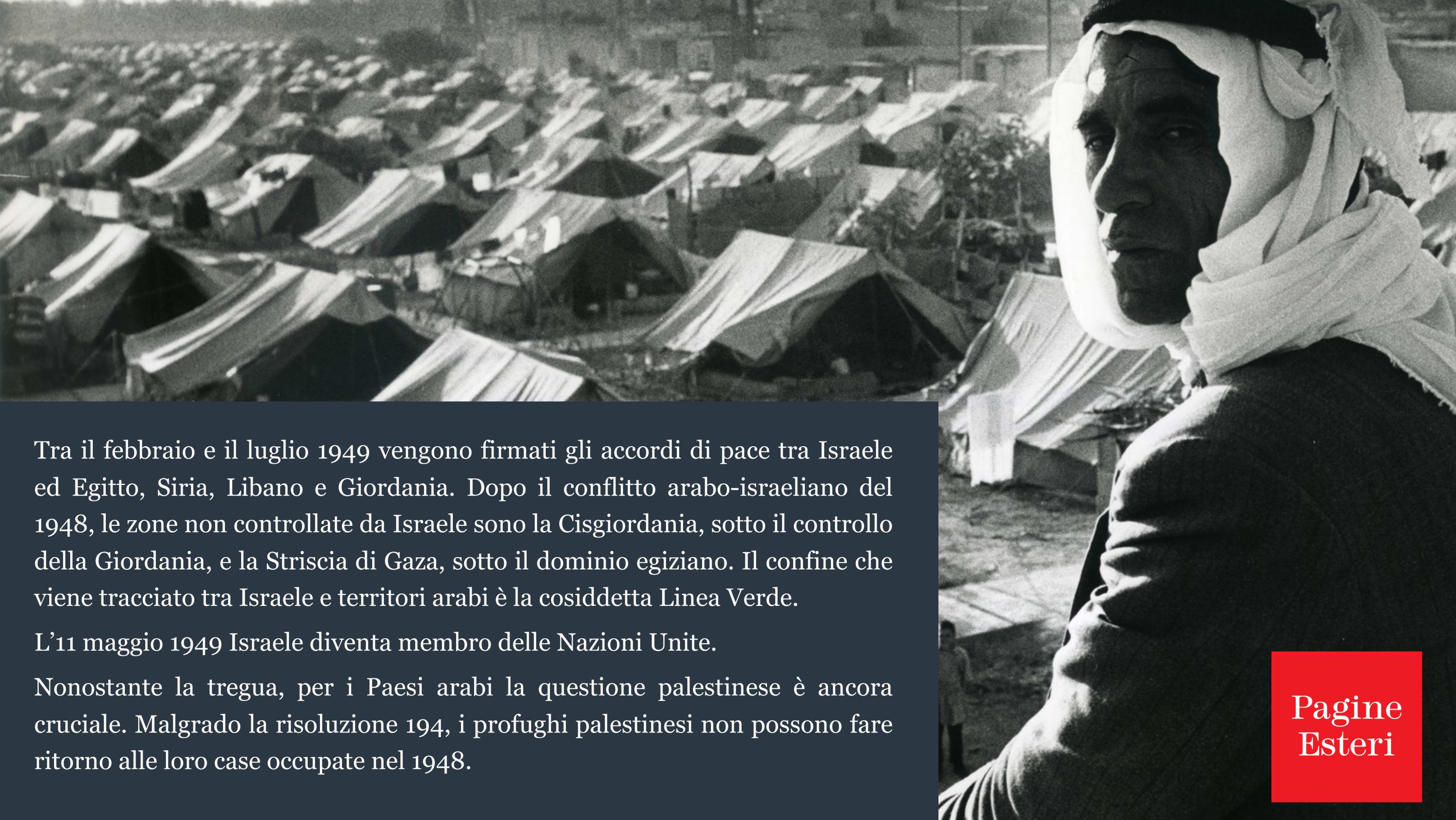
“A Ras Naqura, il nostro autocarro sostò vicino a molti altri. Gli uomini iniziarono a consegnare le armi ai poliziotti preposti a quel compito. (...) Vidi anche la lunga fila di veicoli che entravano in Libano, percorrendo le vie in salita, allontanandosi dalla terra degli aranci. Anch’io scoppiai a piangere (...) Al pomeriggio, giunti a Sidone, eravamo diventati profughi.”
(Ghassan Kanafani, da La terra degli aranci tristi)



La Risoluzione ONU n. 194

L'11 dicembre 1948, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approva la risoluzione 194: viene istituita una Commissione per la Conciliazione con base a Gerusalemme, si chiede la demilitarizzazione della città sacra alle tre religioni monoteiste e si affronta la questione dei profughi palestinesi.

“I rifugiati che volessero tornare alle proprie case e vivere in pace con i loro vicini dovrebbero essere autorizzati a farlo il prima possibile, e un risarcimento economico deve essere corrisposto per la loro proprietà a coloro che dovessero scegliere di non ritornare e per la perdita o il danno dei propri beni”.



Tra il febbraio e il luglio 1949 vengono firmati gli accordi di pace tra Israele ed Egitto, Siria, Libano e Giordania. Dopo il conflitto arabo-israeliano del 1948, le zone non controllate da Israele sono la Cisgiordania, sotto il controllo della Giordania, e la Striscia di Gaza, sotto il dominio egiziano. Il confine che viene tracciato tra Israele e territori arabi è la cosiddetta Linea Verde.

L'11 maggio 1949 Israele diventa membro delle Nazioni Unite.

Nonostante la tregua, per i Paesi arabi la questione palestinese è ancora cruciale. Malgrado la risoluzione 194, i profughi palestinesi non possono fare ritorno alle loro case occupate nel 1948.

Israele e Egitto

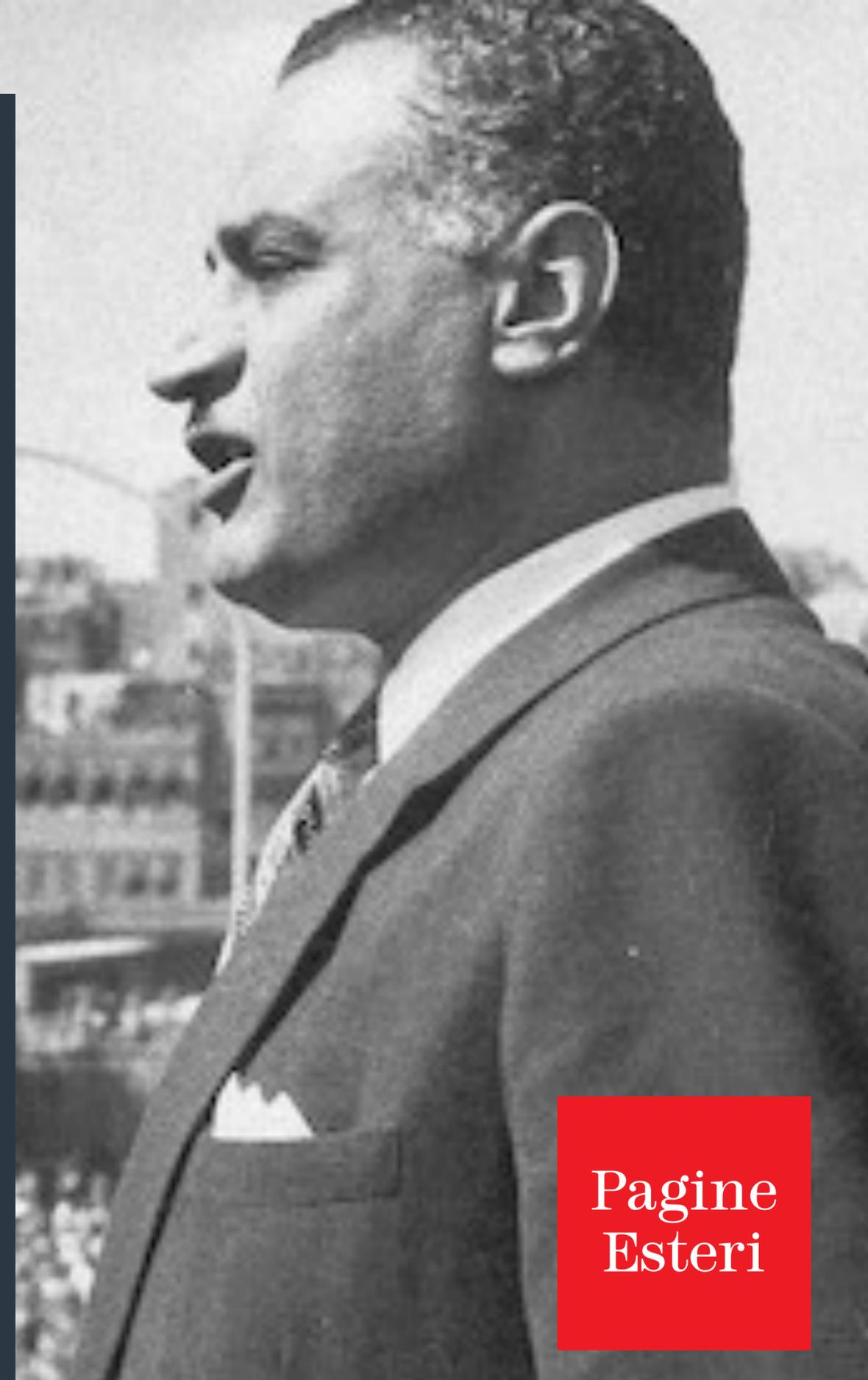
Cresce intanto l'influenza dell'Egitto di Nasser, che nel 1956 nazionalizza il Canale di Suez.

Israele reagisce con l'invasione momentanea della Striscia di Gaza e del Sinai: l'obiettivo è la riapertura degli Stretti di Tiran, passaggi tra il Mar Rosso e il Golfo Persico chiusi dall'Egitto alle navi israeliane dal 1948. Sotto pressione internazionale, Israele ritira l'esercito, ma nell'area si stanziavano le Forze di Pace delle Nazioni Unite. Gli Stretti vengono riaperti a Israele.

Nel 1964 nasce, intanto, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP): la carta costituyente dichiara che «*La Palestina è la patria del popolo arabo palestinese; essa è indivisibile dalla patria araba e il popolo palestinese è parte integrante della nazione araba*».

Le tensioni tra Israele e Nasser, sostenitore dell'OLP, sono al culmine. Il Presidente Nasser minaccia Israele di una nuova chiusura degli Stretti di Tiran e schiera l'esercito egiziano nel Sinai.

il 5 giugno 1967 lo Stato di Israele lancia l'Operazione Focus contro l'Egitto.



La Guerra dei Sei Giorni

In soli sei giorni di conflitto arabo-israeliano, le perdite per l'Egitto e i suoi alleati Siria e Giordania sono ingenti. Tra gli arabi le vittime sono oltre 20.000, nell'esercito israeliano meno di 1.000. La supremazia militare israeliana è netta.

L'11 giugno 1967 vengono siglati gli accordi di pace tra Israele e i Paesi arabi. Con una guerra-lampo, lo Stato israeliano ha conquistato la Striscia di Gaza, parte della Cisgiordania (compresa Gerusalemme est), la penisola del Sinai e le alture del Golan.

Il 22 novembre 1967 l'Onu adotta la risoluzione n. 242 con la quale chiede formalmente a Israele di ritirarsi dai territori occupati. Le truppe israeliane lasceranno completamente il Sinai solo nel 1982, in seguito agli accordi di Camp David con l'Egitto nel 1978. A Gaza, Israele rimarrà fino al 2005. La Giordania, inoltre, perde il controllo della Cisgiordania e della città di Gerusalemme.

Migliaia di nuovi profughi palestinesi abbandonano le loro case: su una popolazione di poco più di un milione di abitanti, tra i 280.000 e i 350.000 palestinesi vengono espulsi dalla Cisgiordania e da Gaza. La guerra del '67 nella memoria collettiva dei palestinesi diviene «al Naksa», la «sconfitta» o la «ricaduta».

La Guerra del Kippur e l'ascesa di Arafat

Il 6 ottobre del 1963, festa dello Yom Kippur, Israele viene colto di sorpresa da un attacco coordinato da Egitto e Siria. L'intervento di USA e URSS riuscì ad evitare l'escalation.

Nel 1969 era diventato leader dell'OLP Yasser Arafat, politico intraprendente vissuto a lungo in Egitto e già fondatore del movimento Al Fatah. Con lui, la resistenza palestinese si riaccende, animata dalla speranza della creazione di uno Stato di Palestina indipendente.

Si incrinano i rapporti con la Giordania, dove la resistenza armata che si è creata all'interno della comunità di profughi palestinesi inizia a costituire, secondo il re Husayn, un pericolo per l'ordine pubblico del Paese. Alla repressione giordana dei guerriglieri palestinesi, Arafat risponde nel 1970 guidando le forze armate dell'OLP, riunite nell'Armata per la Liberazione della Palestina, contro l'esercito giordano. Durante gli scontri, però, migliaia di palestinesi residenti nei campi profughi giordani vengono trucidati: è il cosiddetto "settembre nero". Arafat è costretto a consegnare la resa.





L'invasione israeliana del Libano, la strage di Sabra e Shatila

In Libano, negli stessi anni, la comunità cristiano-maronita si scontra con quella musulmana, sostenuta dall'OLP. Nel 1978 e nel 1982, Israele invade il Libano per attaccare la comunità musulmana in supporto dei cristiano-maroniti: è durante l'operazione "Pace in Galilea" che migliaia di palestinesi residenti nei campi di Sabra e Chatila vengono falciati dai falangisti maroniti. La comunità internazionale sussulta di fronte al massacro. Il Tribunale Supremo Israeliano dichiara responsabile indiretto della strage l'allora ministro israeliano Ariel Sharon.

La Prima Intifada

Il malcontento dei palestinesi contro l'occupante israeliano è fortissimo. Arafat intanto riorganizza l'OLP ed è pronto a riaccendere gli entusiasmi della resistenza palestinese.

L'occasione, l'8 dicembre 1987, è la morte di quattro operai del campo profughi di Jabalya, a Gaza, uccisi da un camion delle IDF (Forze di Difesa Israeliane): scoppia l' «Intifada», la rivolta. La ribellione dei sassi e delle molotov di un popolo pressoché disarmato contro i carri armati e le armi di un esercito ben equipaggiato.

In sei anni, vengono uccisi oltre 1150 palestinesi (quasi 250 bambini), a fronte di 160 israeliani (5 bambini).

Nel 1988 Arafat dichiara unilateralmente la creazione dello Stato di Palestina, di cui è eletto Presidente un anno dopo. Si affaccia intanto la proposta avanzata dagli USA di risolvere le controversie israelo-palestinesi mediante la risoluzione di “due popoli due Stati”: Israele con un'estensione fino ai territori del '67 inclusi e la Palestina costituita da Cisgiordania e Gaza.

La prima Intifada si conclude nel 1993. Nell'agosto di quell'anno, a Oslo, la comunità internazionale si ritrova a fare i conti con la questione palestinese.



GLI ACCORDI DI OSLO

Gli accordi di Oslo del '93 e Oslo II nel '95 non portano al riconoscimento di uno Stato di Palestina.

Si afferma, però, l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP), con un'autonomia di governo su alcune aree: i Territori Palestinesi vengono divisi in area A (controllata dall'ANP), area B (amministrata dall'ANP ma controllati militarmente da Israele) e area C (sotto il pieno controllo israeliano). Entro cinque anni, secondo gli accordi, Cisgiordania e Gaza dovranno definitivamente essere unificate sotto lo Stato di Palestina.

Israele è costretto a ritirarsi da Gaza e da alcune aree in Cisgiordania.

Il mondo applaude alla storica stretta di mano tra il leader dell'OLP Yasser Arafat e il premier israeliano Yitzhak Rabin. Entrambi, insieme a Shimon Peres, verranno insigniti del Premio Nobel per la Pace. Troppe questioni, tuttavia, come il ritorno dei profughi, lo status di Gerusalemme e lo smantellamento degli insediamenti illegali, rimangono irrimediabilmente aperte.





Il vertice di Camp David, convocato nell'estate del 2000 tra Yasser Arafat e il premier israeliano con la mediazione del Presidente degli Stati Uniti Bill Clinton, non riesce a colmarle.

Una seconda Intifada esplode nel settembre 2000. Seguono anni di scontri e di attentati, nei campi profughi in Cisgiordania e Gaza ma anche in Israele. Alla fine a migliaia si conteranno i morti e i feriti.

(“Uniti, credo, possiamo vincere la battaglia per la pace. Ma dev’essere una pace diversa, una pace di pieno riconoscimento dei diritti degli ebrei nella loro sola e unica terra: pace con sicurezza per generazioni e pace con una Gerusalemme unita come l’eterna, indivisa capitale del popolo ebraico nello Stato di Israele, per sempre”, Ariel Sharon, novembre 2000)



IL MURO

Nel 2000, Israele inizia a costruire un muro di separazione con i Territori Palestinesi.

Per gli israeliani è una Barriera di Difesa, i palestinesi lo chiamano il Muro dell'Apartheid.

Progettato per oltre 700 km lungo la Linea Verde (la linea di separazione tra Israele e Palestina disegnata nel 1949), viene costruito, in realtà, prevalentemente all'interno della Cisgiordania, spesso a diversi km dal confine reale. I territori palestinesi inglobati dalla barriera vengono in questo modo isolati dalla West Bank: vi risiedono almeno 25.000 arabi.

Nell'ottobre 2003, l'Assemblea Generale dell'Onu ha approvato una risoluzione contro la costruzione del muro all'interno dei Territori Palestinesi Occupati, considerata illegale secondo il Diritto Internazionale.

I COLONI

Il numero di insediamenti israeliani in Cisgiordania continua a crescere.

La popolazione dei coloni insediatisi illegalmente nei Territori Palestinesi (inclusa Gerusalemme est) ha superato i 490.000 abitanti.

Secondo il Consiglio di Sicurezza dell'Onu e la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia, le colonie israeliane costituiscono una violazione del Diritto Internazionale.

Con la Risoluzione 2334 del dicembre 2016, l'Onu ha formalmente richiesto a Israele di arrestare la costruzione di insediamenti illegali nei Territori Palestinesi, ma le colonie hanno continuato a moltiplicarsi.

La crescita esponenziale degli insediamenti degli ultimi anni sarebbe dovuta, secondo molti studiosi, anche a una maggiore tolleranza nei confronti della loro costruzione da parte di governi israeliani virati sempre più a destra.



GAZA

Nel 2006, alle elezioni legislative, il partito islamico di Hamas ottiene la maggioranza di voti nella Striscia di Gaza. I Territori Palestinesi sono colpiti da una gravissima spaccatura politica.

I due maggiori partiti si dividono il già frammentato territorio di Palestina: la Cisgiordania va al partito di maggioranza Fatah, alla guida dell'ANP con il Presidente Mahmud Abbas, e la Striscia di Gaza ad Hamas.

Una scissione drammatica che indebolisce ulteriormente la causa palestinese.

Nel 2007, Israele dichiara la Striscia di Gaza governata da Hamas «territorio ostile» e la sottopone a un embargo di merci, farmaci, carburante, elettricità che va avanti fino ad oggi.

Con le manifestazioni della Marcia del Ritorno tra il 2018 e il 2020, la popolazione ha protestato contro la barriera di separazione israeliana, rivendicando il ritorno dei profughi nelle loro terre.

Lunga 40 km e larga 10, con una popolazione di 2.1 milioni di persone (di cui 1.4 profughi), la Striscia di Gaza è tra le aree più densamente popolate del pianeta.

Nel 2012, un rapporto delle Nazioni Unite ha predetto che Gaza sarebbe diventata un luogo invivibile nel 2020. Nel 2022, le condizioni di povertà e disoccupazione sono estreme.

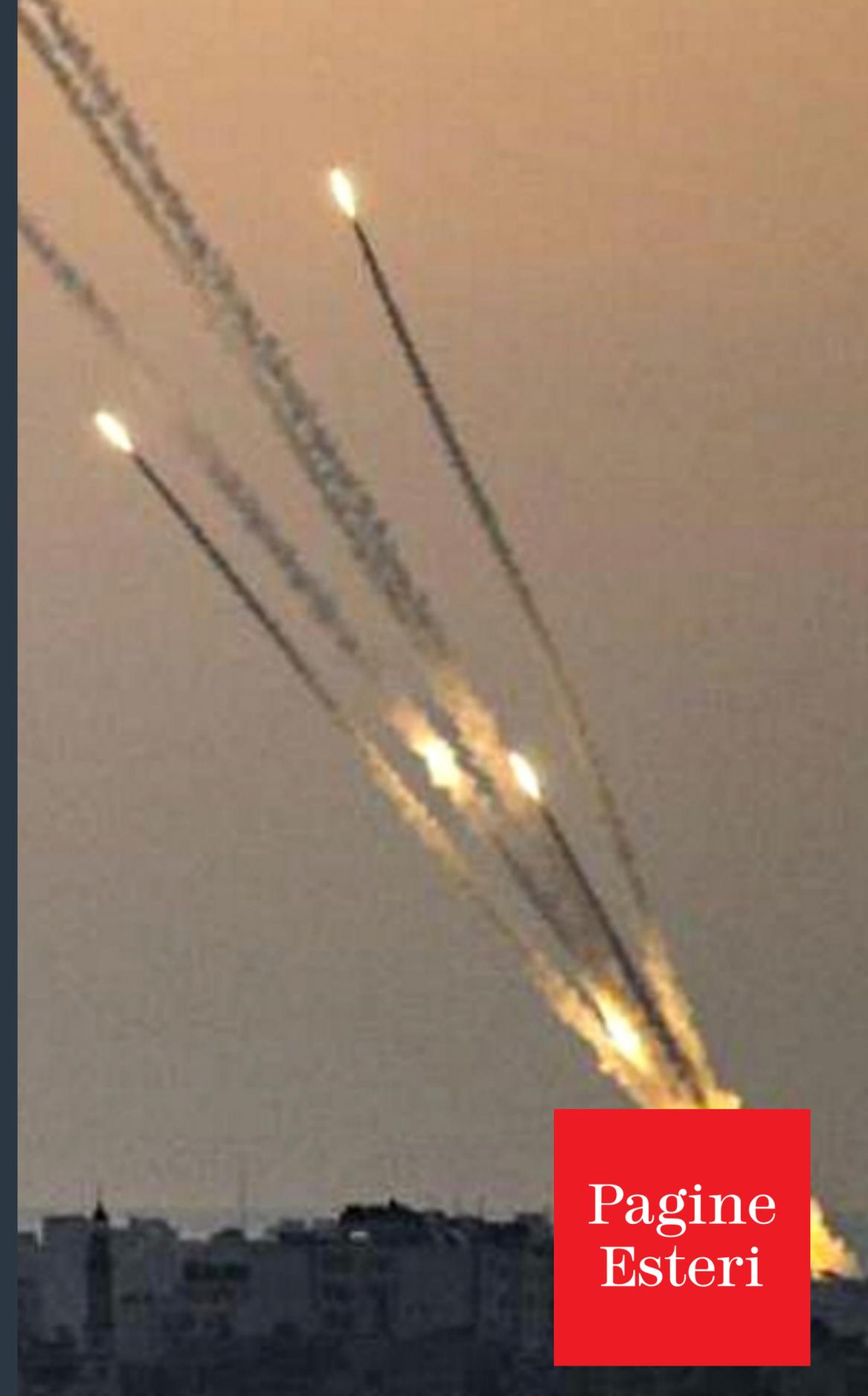


LE OPERAZIONI MILITARI SU GAZA

Al lancio di razzi da Gaza contro il territorio israeliano, lo Stato di Israele ha risposto negli ultimi anni con massicce operazioni militari.

- Operazione Piombo Fuso (27 dicembre 2008-17 gennaio 2009): perdono la vita 1305 palestinesi, circa un quarto dei quali sono minorenni.
- Operazione Pilastro di Difesa (14-21 novembre 2012): i bombardamenti uccidono 171 Palestinesi.
- Operazione Margine di Protezione (8 luglio-26 agosto 2014): provoca, in 51 giorni di bombardamenti, un numero di 2.251 morti.
- Operazione Guardiani del Muro (10-11 maggio 2021): circa 240 Palestinesi uccisi.

“La situazione è davvero da «catastrofe innaturale», un cataclisma di odio e cinismo piombato sulla popolazione di Gaza come «piombo fuso» che fa a pezzi corpi umani e, contrariamente a quanto si prefigge, compatta i palestinesi tutti” (Vittorio Arrigoni, da «Gaza, restiamo umani»)





GERUSALEMME E LA LOTTA SILENZIOSA

Lo *status* di Gerusalemme è uno dei nodi della questione israelo-palestinese. La città santa è stata, infatti, divisa nel '48 tra Gerusalemme ovest, sotto il controllo israeliano, e Gerusalemme est, comprendente anche la Spianata delle Moschee e il Muro del Pianto, assegnata all'epoca alla Giordania. Nel '67, con la sua vittoria nella guerra dei sei giorni, Israele riuscì ad annettere anche Gerusalemme Est, e da allora rivendica il diritto a designarla come propria capitale (che è al momento Tel Aviv). D'altro canto, però, 138 Stati membri dell'Onu, riconoscono l'appartenenza della parte est della città, a prevalenza araba, allo Stato palestinese. Anche gli accordi di Oslo avevano promesso una risoluzione definitiva all'annosa questione della città.

Nonostante le remore dell'Onu, negli ultimi anni è sembrato che diversi Paesi appoggiassero particolarmente le mire del governo israeliano sulla città di Gerusalemme come capitale dello Stato di Israele (“e di nessun altro”, come dichiarò il Presidente israeliano Netanyahu): nel 2018, il presidente americano Donald Trump trasferì l'ambasciata degli USA da Tel Aviv a Gerusalemme, con un gesto altamente simbolico.



Pagine
Esteri

“Non c'è più grande sostenitore del popolo ebraico e dello stato ebraico del presidente Donald” (Benjamin Netanyahu in visita alla Casa Bianca, febbraio 2017)

La politica di espansione israeliana, intanto, prosegue.

Nel maggio '21, la Palestina guadagna l'attenzione internazionale a causa dell'ordine di sgombero da parte di Israele a 28 famiglie palestinesi residenti nel quartiere di Sheik Jarrah a Gerusalemme. Si parla di un «prolungamento della Nakba». La casa della famiglia Salahiya, dalla quale era partita la battaglia contro gli sfratti del quartiere, viene comunque demolita da Israele nel gennaio 2022. Anche nel resto della Palestina, le espropriazioni continuano, e così la costruzione di insediamenti.

Silenziose proseguono le manifestazioni non-violente, spesso represses nel sangue, ma la rabbia dei palestinesi degenera anche in violenze e attentati.

Il «conflitto», lontano dai riflettori, va avanti. Secondo l'ONU, dall'inizio del 2022, 58 Palestinesi sono stati uccisi in Cisgiordania, 13 di loro erano bambini.

“Sono figlia di questa terra, e Gerusalemme mi rassicura di questo titolo inalienabile molto più degli atti di proprietà ingialliti, dei registri catastali ottomani, delle chiavi di ferro delle nostre case rubate, di tutte le risoluzioni o i decreti che potranno emanare l'Onu o le superpotenze.” (Susan Abulhawa, da «Ogni mattina a Jenin»)

Segui Pagine Esteri per gli
aggiornamenti sul conflitto

Pagine
Esteri

Pagine Esteri

è la rivista online di approfondimento storico-politico-culturale che offre ai suoi lettori una informazione solida e indipendente sul Medio Oriente, Africa, Mediterraneo e altre regioni del mondo basata su documentazione non sempre disponibile in Italia.

Pagine Esteri è un cross-media che comprende rivista digitale, social, newsletter, video, podcast e prodotti di brand awareness.

Palestina-Israele. Le ragioni del conflitto
Testi: VALERIA CAGNAZZO

Photos by Haley Black
from Pexels

www.pagineesteri.it

redazione@pagineesteri.it